

IL TREQUARTISTA CARNICO

di Paolo Patui

Il ragazzo ha poca voglia di parlare. E' salito in auto al bivio per Paularo anticipando con l'autostop l'arrivo della corriera. Lo aspetta un turno alla cartiera, poi il rientro e l'allenamento. E' qui che gli si accende un barlume: "sono il trequartista della mia squadra nel campionato carnico, ma l'anno scorso eravamo più forti". Spiega che in tre se ne sono andati. Tre ragazzi della sua età e della sua vallata fuggiti dalla Carnia, chi per studiare, chi per lavorare, tutti e tre senza nessuna voglia di tornare. Se gli chiedi il perché di questo andarsene risponde quasi seccato: "qui non c'è niente". Se gli chiedi chi ne abbia risentito di più, la squadra o la Carnia, non capisce, o fa finta di non capire e non risponde. O piuttosto parla che qui è tutto più difficile: spostarsi, lavorare la terra, lavorare nel bosco, mettere su casa, sposarsi, trovare amici giusti, fare soldi, sapere che cosa fa il mondo attorno a te. Scende dalla macchina dicendo a denti digrignati che "questa è una terra bastarda". Quel cordone ombelicale, quell'unione viscerale e indissolubile che ha legato per generazioni gli uomini e le donne alle montagne del Friuli è ormai liso e logoro; consunto. In chi adesso ha meno di trent'anni c'è quasi un'insofferenza verso questa madre terra, per come è fatta, per queste valli che spaccano le montagne e moltiplicano le distanze, le fatiche, gli isolamenti. Eppure futuro non ci può essere per la nostra montagna se non facendo pace con il territorio. E' difficile capire se ciò potrà avvenire attraverso l'istituzione di una Provincia discussa e discutibile. E' anche vero però che l'inerzia politica di questi ultimi decenni verso una fetta di Friuli "poco elettorale" è una sorta di omicidio premeditato. E' necessario agire e operare in qualche modo, provincia o non provincia; è necessario che ogni attività in grado di portare sviluppo e valorizzazione del territorio possa contare su incentivi garantiti e soprattutto bisogna ricostruire una rete stradale che rompa un isolamento assassino. Le strade della Carnia e della Valcanale sono rimaste quelle da troppo tempo; sembrano le rughe rade e profonde di un volto vecchio e stanco. Pare che a nessuno interessi più sapere dove vanno, che a nessuno interessi sapere se sono ancora vive, oppure stroncate dal crollo di un ponte, cancellate da un torrente ribelle, ferite da un crollo franoso. Sembra che gli addetti al loro funzionamento se le siano dimenticate o non abbiano proprio voglia di rimetterle a nuovo, nella sciocca convinzione che si tratti non più di strade, ma di vicoli ciechi, fagocitati dalla prepotenza autostradale. Ma loro preferirebbero sentirsi vive piuttosto che assistere a una battaglia politica in cui le questioni di potere prevalgono su quelle della necessità e dell'utilità collettiva. Piuttosto che dover ascoltare anche loro l'opinione di un calciatore sbandierata come un parere prestigioso sebbene dato con distacco e da lontano. Tacciono allora le strade della Carnia e della Valcanale, ma sanno che la loro è una terra da ricostruire e da riordinare dentro allo scompiglio di un frammento di mondo troppo uguale e troppo diverso per essere lasciato morire con indifferenza.

marzo 2004